

L'elaborazione teologica dei primi quattro concili ecumenici

In queste pagine ripercorreremo sinteticamente l'elaborazione dottrinale dei primi quattro concili ecumenici: è un percorso che forse può scandalizzare perché sembra inconcepibile che il dogma cristiano sia emerso attraverso vicende così umane o, forse meglio, così disumane. Eppure attraverso di esso si rivela come Dio prenda sul serio la storia e come la Sua Presenza trasfiguri veramente l'umanità e la renda capace di un pensiero che la trascende totalmente.

Non si tratta di questioni astratte, infatti quello che qui è in gioco è il rapporto tra identità e distinzione, tra unione ed autonomia, insomma quegli ambiti così difficilmente conciliabili che sono in gioco nell'amore, in ogni ricerca del vero ed in ogni dialogo. E Dio è amore, Dio è mistero di unione senza confusione, e nel Suo darsi a noi rimane tale: nella Trinità (da sempre in sé) ed in Cristo (nella storia per noi).

Ma pensare l'amore non è facile, così come pensare la libertà ed il dono. Ci sono voluti secoli di storia per riuscirci, dopo averlo ricevuto grazie alla Rivelazione. Si tratta della scoperta di un Mistero che è la base di ogni altro mistero: ogni enigma, ogni problema, ogni questione ha la sua radice qui, in questa realtà che non è né ridicibile a parole né perfettamente comprensibile in concetti, ma che esige di essere conosciuta e trasmessa. Questo il percorso che ci si prospetta:

a) *Nicea*, anno 325: confronto con gli ariani (il Figlio è inferiore al Padre).

Il Figlio è della stessa sostanza del Padre = Dio è Padre da sempre

b) *Costantinopoli*, anno 381: confronto con i macedoniani (lo Spirito Santo è inferiore)

Lo Spirito Santo è Dio = ogni cosa è creata dallo Spirito Santo (bontà del mondo)

c) *Efeso*, anno 431: confronto con i nestoriani (il Verbo non è stato allattato da Maria)

Maria è Madre di Dio = Cristo è perfetto Dio e perfetto uomo

d) *Calcedonia*, anno 451: confronto con Eutiche (dopo l'unione, una sola natura)

Il Cristo canone del pensiero = due nature unite senza confusione e distinte senza separazione

a) *Nicea: Il Figlio è Dio*

D. Brown, ne *Il Codice Da Vinci*, ha scritto a proposito: "fino a quel momento, Gesù era visto come un profeta mortale dai suoi seguaci ... un grande e potente uomo, ma sempre un uomo. Un mortale. La sua definizione come *il figlio di Dio* fu ufficialmente proposta e votata al concilio di Nicea". Grazie ad affermazioni simili a queste contenute nel libro, le definizioni del Concilio di Nicea sono tornate di attualità e, paradossalmente al di là delle intenzioni di D. Brown, possono sorprenderci ancora con la loro vitale attualità. Iniziamo inquadrando storicamente il momento, per poi passare al contenuto, tenendo presente la differenza tra la realtà del mistero presente nella storia e la sua formulazione dottrinale.

Nel 313 si converte l'imperatore Costantino e hanno definitivamente termine le persecuzioni. I dibattiti teologici vengono alla luce ed acquistano rilevanza pubblica e politica. Diventa possibile riunire non solo un sinodo locale, come già si faceva, ma un concilio ecumenico.

Si cerca di formulare il mistero del Dio uno e trino in termini più precisi, per difendere la verità della salvezza cristiana dalla tentazione di chi voleva spiegarla con categorie meramente filosofiche, riducendola al piano solo naturale. Invece, lo scandalo suscitato dal *trino* nel giudeo e quello prodotto dall'*uno* del pagano non potevano essere risolti filosoficamente (Dio non è uno nonostante sia trino, ma è uno proprio perché è trino). Paradossalmente, gli eretici si presentavano quindi come conservatori, che non erano capaci di aprire il loro pensiero alla novità rivelata.

Ario era un presbitero di Alessandria (in Egitto), poco più che cinquantenne e con un passato travagliato, poiché era stato già scomunicato e riammesso prima di essere ordinato. È □gparroco□h di una chiesa

del porto ed è uno stimato predicatore. Ma alcuni fedeli rimasero turbati da alcune sue affermazioni, in particolare poiché diceva che il Figlio era stato creato nel tempo. Per questo si appellarono al vescovo Alessandro, che, dopo una discussione con Ario davanti al clero della diocesi, convoca un sinodo locale per scomunicarlo. L'eresia si diffonde rapidamente per la sua facilità, ma anche per i numerosi contatti che Ario aveva tra i vescovi, soprattutto in Oriente. Costantino decide, allora, di convocare un concilio ecumenico, per ristabilire la pace religiosa.

Il punto centrale della questione era proprio la filiazione di Cristo, che è detto essere generato, mentre Dio, secondo le affermazioni comuni sia alla teologia che alla filosofia, deve essere ingenerato, in quanto eterno. La soluzione facile, sostenuta da Ario, è dire che Dio era Dio prima di essere Padre, e che, quindi, il Figlio è Dio solo per partecipazione, avendo iniziato in un certo momento ad essere associato alla divinità del Padre, per un atto di grazia, e non per la sua natura.

La risposta passò attraverso una purificazione del linguaggio umano, che di per sé non può esprimere completamente il mistero (come l'icona), e che ha dovuto creare parole e concetti nuovi, per veicolare la novità radicale della Rivelazione. Per questo, in primo luogo si distinguerà l'essere ingenerato nel senso di eterno, che accomuna il Padre ed il Figlio, dall'essere ingenerato in quanto Padre del Figlio. Infatti, i testi del Nuovo Testamento obbligavano a dire che Cristo era il Figlio di Dio in quanto eterno (e proprio per questo era stato crocifisso). Quindi, con Lui l'uomo scopriva per la prima volta l'essere generato che non è temporale e che non è segnato dai limiti della corporeità. Si tratta di qualcosa di radicalmente nuovo, perché non presente in natura. Ciò implicava anche un nuovo concetto di Paternità, intesa in senso di puro dono di sé e di relazione con il Figlio. Dal punto di vista della dottrina di Nicea, infatti, il Padre è Padre da sempre e lo è proprio perché ha da sempre un Figlio, in modo tale che senza il Figlio non può essere sé stesso.

La comprensione di questo passaggio richiedeva, però, che nella lettura dei Vangeli, si potesse distinguere ciò che Cristo realizzava in quanto Dio (ad esempio, risuscitare Lazzaro, ridare la vista al cieco nato, risorgere) e ciò che provava in quanto uomo (avere fame, piangere, morire). Ario ed i suoi seguaci usavano i passi relativi all'umanità di Cristo come prova della sua inferiorità al Padre. In particolare, lo scandalo supremo era suscitato dall'obbedienza del Figlio al Padre, in base al principio che ubbidire era segno di inferiorità.

Il Concilio contava tra 250 e 300 Padri (tradizionalmente 318, ma è un numero simbolico legato a quello dei servi di Abramo in Gn 14, 15). Il vescovo Alessandro è accompagnato dal suo diacono Atanasio, che poi gli succederà e che avrà grandissima importanza nella disputa teologica. Dopo le prime discussioni, l'assemblea adottò il simbolo della chiesa di Cesarea, che modificò per eliminare ogni ambiguità interpretativa. Le discussioni furono lunghe e giunsero ad una conclusione solo per l'intervento di Costantino, che, dopo esser ricorso alle minacce, esiliò due vescovi che non erano disposti a sottoscrivere l'accordo. Questo intervento fu in parte causa del travagliato epilogo del concilio, poiché il mancato accordo sostanziale si tradusse in un rifiuto in fase di ricezione.

Gli elementi caratterizzanti del simbolo sono:

1. Figlio di Dio può essere inteso solo come *dalla sostanza del Padre*;
2. Egli, quindi, è *Generato, non fatto*;
3. Cioè, *consustanziale* al Padre;

L'ultimo termine utilizzato è stato particolarmente criticato nel corso della storia, poiché si tratta di un termine filosofico. Si è detto che il linguaggio della Scrittura sarebbe stato sostituito da quello filosofico: eppure, proprio la necessità di comprendere il senso della Scrittura, unito all'esigenza di trasmettere questo senso a tutti gli uomini e a tutte le generazioni, esigeva questo passo. Si tenga presente che non si usò pedissequamente il linguaggio filosofico di allora, ma che lo si modificò in modo creativo, per esprimere la novità irriducibile dell'evento cristiano. Con una bella formula di B. Sesboüé: "l'*ellenizzazione* del linguaggio della fede è messa a servizio della *de-ellenizzazione* del suo contenuto".

Gli anni che seguirono Nicea, possono essere schematizzati in tre fasi:

1. La *prima fase*. Da Nicea fino alla morte di Costantino, nel 337, vede la riabilitazione di Ario ed il

voltafaccia di molti che avevano accettato il simbolo;

2. La *seconda fase*. Gli anni dal 337 al 361, mentre sono imperatori Costanzo e Costante. Sono gli anni del trionfo dell'arianesimo grazie alla protezione imperiale: addirittura l'eresia viene utilizzata da Costante come collante per dare unità all'impero. Sempre più vescovi fedeli a Nicea vengono esiliati, tra i quali anche Papa Liberio;
3. La *terza fase*. Dal 361 al 380: nel 361, infatti, l'imperatore Giuliano l'Apostata ridà la libertà alla Chiesa ed ai vescovi ortodossi, che possono fare ritorno alle loro sedi. Gli ariani stessi iniziano a scindersi in gruppi: gli *anomei*, che continuavano a sostenere che il Figlio è *dissimile* al Padre e gli *omeousiani*, i quali affermavano che il Figlio fosse *di sostanza simile* quella del Padre.

b) Costantinopoli: lo Spirito Santo è Dio

Nella Chiesa la divinità dello Spirito Santo era sempre stata accettata pacificamente, in quanto la terza Persona era lo Spirito del Padre e lo Spirito del Figlio. Si era battezzati, infatti, conformemente al comando di Cristo, nel nome delle tre Persone divine.

Attorno al 360, però, quando si iniziò a risolvere a livello teologico la questione della divinità del Figlio, sorse la difficoltà nella comprensione di quella dello Spirito, poiché quest'ultimo non era generato e quindi sembrava non poter essere considerato della stessa natura del Padre. Le eresie in questo ambito hanno una triplice origine:

1. L'*arianesimo* che negava la divinità del Figlio e, a maggior ragione negava quella dello Spirito (come il Figlio sarebbe la prima creatura del Padre, lo Spirito sarebbe la prima del Figlio);
2. I *tropici egiziani*, che riconoscono la seconda Persona, ma negano la terza: se lo Spirito è Dio, lo è per nascita, ma allora è figlio del Figlio ed ha come nonno il Padre. Confondevano la terza Persona con un angelo, interpretando in riferimento a Lui alcuni testi dell'Antico Testamento, chiaramente relativi al vento (Am 4, 13);
3. Gli *pneumatomachi* di oriente o *macedoniani*, che affermavano che le cose non erano state create da Lui, né per mezzo di Lui, ma *in* Lui. La terza Persona sarebbe il Santificatore, ma non il Creatore.

Due figure si distinsero nella difesa della divinità della terza Persona: Atanasio e Basilio. Il primo mostra ai tropici che lo Spirito Santo non può essere una creatura perché le attività che gli sono attribuite nella Scrittura sono proprie di Dio. La riflessione dottrinale è, ormai, giunta a formulare con chiarezza la distinzione tra la natura divina, che è l'unica eterna e che si identifica con le tre Persone, e tutte le altre nature create, senza possibilità di via di mezzo alcuna. La filosofia, in particolare neoplatonica, e la gnosi ammettevano, invece, una serie di nature intermedie che facevano da mediatrici tra il primo principio ed il mondo, in quanto composte di entrambi. La teologia del Logos correva il rischio di essere letta in questo senso. Fu Atanasio a spingere con decisione in questa direzione. Ma questo spingeva anche a leggere in senso relazionale i rapporti tra le tre Persone. Si trattava di distinguere ciò che era detto della natura e della sostanza, per le quali si possono usare solo attributi singolari (eterno, perfetto, Dio, etc. etc.), da quanto si dice delle Persone, cioè quei tre nomi rivelati da Gesù che sono una cosa sola, essendo tre: tre Persone o Ipostasi in una stessa natura numericamente identica.

Basilio, da parte sua, difenderà la divinità della terza Persona a partire dalla liturgia, sostenendo che, conformemente alla formula battesimale, bisogna adorarla insieme con il Padre e con il Figlio. Da vescovo prudente quale era, non utilizzò mai il termine consustanziale per lo Spirito Santo, cercando espressioni equivalenti che potessero essere accettate più facilmente.

Sia Atanasio che Basilio morirono prima del Concilio di Costantinopoli, che fu convocato dall'imperatore Teodosio nel 381, come concilio dell'Oriente e che fu riconosciuto come ecumenico solo nel 451 con il Concilio di Calcedonia. Le ipotesi più recenti attribuiscono un ruolo preponderante nella redazione del simbolo a Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo, rispettivamente fratello ed amico di Basilio.

L'aggiunta principale rispetto al simbolo di Nicea è nell'articolo sullo Spirito Santo, dove è chiamato

“Signore”: anche se non si dice che è Dio, in quanto nemmeno la Scrittura lo fa, il termine Signore è chiarissimo, poiché con esso si era tradotto in greco il nome di YHWH dell'Antico Testamento. Oltre a ciò, si dice che “dà la vita”, con riferimento al suo ruolo di creatore e di ri-creatore. Questa vita da Lui comunicata gli viene dal Padre, dal quale procede, come si dice nella terza aggiunta. Così la terza Persona non è ingenerata come il Padre, né è generata come il Figlio, ma è sempre Dio, perché procede dal Padre nell'eternità, e non è creato nel tempo come il resto degli esseri. Proprio per questo, riprendendo l'argomento basiliano, lo Spirito “è adorato e conglorificato” con il Padre e con il Figlio. Con una ripetizione del “con”, aggiunto anche al verbo in modo tale da rafforzare l'affermazione.

c) Efeso: Maria è Madre di Dio

Una volta chiarita la dottrina trinitaria con la formulazione dell'unità e della trinità in termini di natura e di Persone, ci si poteva rivolgere al Cristo, nel quale si ripresentava il mistero della compresenza di molteplicità ed unità: in concreto, si trattava di spiegare che lo stesso soggetto fosse al contempo Dio ed uomo.

Le principali scuole teologiche – Alessandria e Antiochia – avevano sviluppato due approcci complementari:

1. i primi partivano dal vangelo di S. Giovanni, secondo uno schema discendente per il quale il Logos assumeva la carne umana (*sarx* in greco). In questo modo mettevano meglio in evidenza l'unità di Cristo, ma rischiavano di lasciare in ombra la sua perfetta umanità.
2. I secondi, invece, avevano come riferimento principale i sinottici, e per questo evidenziavano la perfezione dell'umanità (*anthropos*) assunta dal Verbo, secondo uno schema ascendente. Il loro rischio era quello di non rendere sufficientemente conto dell'unità della Persona del Cristo.

I rischi connessi a questi due approcci sono alla base della diatriba tra Nestorio e Cirillo, che sfociò nel concilio di Efeso. Il primo, infatti, era un presbitero di Antiochia, che nel 428 divenne patriarca di Costantinopoli. Lì iniziò a dare scandalo con la sua predicazione, perché negava la formula, entrata ormai da tempo nella pietà popolare, secondo la quale Maria è “Madre di Dio” (*Theotokos*), riconoscendo come legittima solo la formula “Madre del Cristo” (*Christotokos*). Il popolo cristiano reagì immediatamente (un laico, Eusebio, lo contestò durante un'omelia e poi scrisse al Papa), tanto da provocare l'intervento di Cirillo, che era patriarca di Alessandria, e di papa Celestino.

Si trattava, in fondo, di come dovesse intendersi Gv 1, 14, dove si dice che “Il Verbo si è fatto carne”. Nestorio, da buon antiocheno, cerca di mantenere la piena umanità del Cristo, ma nel fare ciò, riduce la comunicazione reale tra Dio e l'umanità ad una mera congiunzione di due soggetti distinti.

Cirillo, da parte sua, poteva contare su un'elaborazione teologica più raffinata, anche se il suo carattere era estremamente deciso. Ciò complicò molto la questione. Infatti, Cirillo, la cui città era stata scossa dalla controversia, scrisse a Nestorio una prima lettera, che ricevette solo una risposta evasiva. Allora Cirillo scrisse una seconda lettera, che sarà poi acclamata al concilio di Efeso, divenendo un documento dogmatico. Vi si dice che la natura del Verbo non si è mutata nell'atto di incarnarsi, ma che si è fatta uomo unendosi ipostaticamente ad una carne animata da anima razionale, in modo tale che sono due le nature che si uniscono, ma uno solo è il Cristo e Figlio che risulta da esse, senza che la differenza della natura venga cancellata dall'unione. Il termine ipostasi indica il soggetto sussistente: in questo modo si giunge a descrivere il Cristo come due nature ed una sola ipostasi o persona, in modo analogo a come il mistero trinitario è espresso dalla formula una natura e tre ipostasi o persone.

Le difficoltà nascono anche dal fatto che ipostasi è un termine che in greco ricorda la sostanza, per cui le formule, sia trinitarie che cristologiche, potevano essere fraintese. Infatti Nestorio parla di una unione secondo il *prosopon*, termine che vuol dire persona, ma nel senso più generico di personaggio, in modo tale che l'unione poteva essere compresa come una mera congiunzione, che non rendeva conto correttamente dell'autentica unità di Cristo. Infatti, proprio da questa unione discende l'affermazione che la Vergine è Madre di Dio, perché è madre dell'unica persona di Cristo. La posta in gioco è la realtà della

salvezza, perché se Maria non è Madre di Dio, allora nemmeno la Croce e la resurrezione sono da attribuire a Lui e quindi la redenzione rimane svuotata di senso. Cirillo chiarisce, con una forma tanto bella quanto paradossale, che "l'impassibile era infatti nel corpo passibile".

A questa seconda lettera Nestorio rispose, seguendo lo stesso metodo che consisteva nel commentare il simbolo di Nicea, la cui interpretazione è qui in gioco. In questo testo, egli passa senza soluzione di continuità dall'astratto al concreto, e quindi da ciò che si dice al singolare a ciò che dice al plurale, confondendo l'ipostasi e la natura. Nestorio pensa ad un *prosopon* di unione che è distinto formalmente dall'ipostasi del Verbo e che non costituisce una unione (*henosis*), ma una semplice congiunzione (*sunapheia*) nella quale nulla di ciò che tocca l'umanità può giungere al Verbo in quanto tale. Il suo scandalo è che si possa pensare che il Verbo di Dio sia stata allattato da una donna. Per questo evita di usare Gv 1, 14, che contraddice le sue affermazioni.

Cirillo scrisse anche a Papa Celestino, che riunì un sinodo romano e condannò Nestorio e gli diede dieci giorni per ritrattare sotto pena di scomunica. Il papa affidò a Cirillo il compito di far rispettare la sentenza. Questi, però, con il suo temperamento veemente, non si accontentò e, dopo aver riunito un sinodo locale per condannare Nestorio, gli inviò una terza lunga lettera accompagnata da dodici anatematismi, che è caratterizzata da un linguaggio molto meno equilibrato. Infatti, non si accontentò di affermare l'unione secondo l'ipostasi, per sostenere, invece, l'unione secondo natura, creando confusione. Il problema era che quando Nestorio diceva due nature pensava a due ipostasi, e quando Cirillo diceva una natura pensava ad una ipostasi, ammettendo però la differenza specifica delle due nature prima dell'unione. Questa terza lettera sarà letta ad Efeso, ma il concilio non si pronuncerà a suo riguardo. Cirillo a volte è verbalmente monofisita, ma riconosce una completa umanità al Cristo. Il problema nasce dal fatto che i termini natura ed ipostasi non sono ancora chiaramente distinti, e che Nestorio e Cirillo li intendono in senso opposto.

Di fronte alla reazione di Cirillo e all'ingiunzione di papa Celestino, Nestorio chiede all'imperatore Teodosio II di convocare un concilio per condannare il vescovo di Alessandria. L'imperatore convoca il concilio ad Efeso, città facilmente raggiungibile sia per terra che per mare. Il papa dà il suo accordo ed invia due vescovi, accompagnati da un presbitero, come suoi rappresentanti, con la consegna di agire in unione con Cirillo. Anche Agostino è invitato, ma morirà prima.

Cirillo aveva ricevuto la consegna della moderazione, insieme alla presidenza del Concilio, convocato per la pentecoste del 431. Ma il 7 giugno, giorno previsto per l'apertura, né i vescovi siriani né i legati pontifici sono arrivati. Il 22, allora, Cirillo decide di iniziare il Concilio, nonostante le assenze, con un gesto di estrema gravità, perché i vescovi siriani rappresentavano la scuola di Antiochia, chiaramente più favorevole a Nestorio. Numerosi vescovi, insieme con l'ufficiale imperiale, protestarono. Dopo la lettura del simbolo di Nicea (non quello di Costantinopoli) e della seconda lettera di Cirillo, questa viene dichiarata conforme alla fede ortodossa, mentre la risposta di Nestorio viene condannata. Successivamente vengono lette la lettera di Celestino a Nestorio e la terza lettera di Cirillo, che però non vengono votate, ma solo consegnate agli atti. La formula di condanna è particolarmente violenta, tanto che Nestorio vi è definito "nuovo Giuda". Tutto si è consumato il 22 giugno del 431.

Ma quattro giorni dopo giungono i vescovi orientali, che giustamente si infuriano per l'accaduto. Per questo riuniscono un concilio rivale, alla presenza dell'ufficiale imperiale, e depongono Cirillo, sporgendo poi denuncia a Teodosio. Questi annulla ciò che è avvenuto il 22 giugno. Il concilio rivale redige una confessione di fede molto moderata, nella quale si riconosce la Vergine come Madre di Dio.

All'inizio di luglio arrivano anche i legati pontifici, i quali riconvocano il concilio di Cirillo, che terrà delle nuove sessioni. L'11 luglio la deposizione di Nestorio è approvata e confermata, poiché egli non ha ritrattato secondo l'ingiunzione di Celestino. Il punto è essenziale perché l'accordo del Papa con il concilio di Cirillo lo rende ecumenico. Successivamente viene scomunicato Giovanni vescovo di Antiochia, che era stato protagonista del concilio rivale. Tutto si chiude con una grande confusione, tanto che l'imperatore cerca di far arrestare tutti i protagonisti. Il comportamento autoritario e poco ecclesiale di Cirillo è evidente, ma l'approvazione pontificia all'accordo raggiunto è anche essenziale (Sisto III confermerà l'operato dei legati). Per fortuna due anni dopo si giungerà ad una soluzione con l'atto di unione. Infatti, nel 433 gli animi si sono calmati: Giovanni di Antiochia scrisse a Cirillo una lettera molto equilibrata, riprendendo la confessione di fede del concilio rivale, con un vocabolario adatto anche al linguaggio alessandrino (parla di unità e non di congiunzione delle due nature, usa il termine *Theotokos*).

Cirillo risponde con gioia a questa lettera, sottoscrivendo integralmente la confessione di Giovanni di Antiochia. Nestorio rimane deposto, ma le reciproche scomuniche sono sollevate

d) Calcedonia: il Cristo canone del pensiero

Ma nei venti anni che separano Efeso da Calcedonia i problemi permangono, poiché i sostenitori di Cirillo continuano a pensare che parlare di due nature dopo l'unione equivale ad affermare che ci sono due Figli, mentre gli orientali vorrebbero la riabilitazione di Nestorio. Nel 435, Proclo, Patriarca di Costantinopoli, propone una formula di conciliazione che è in accordo sia con il pensiero di Cirillo che con quello di Giovanni di Antiochia: "confesso una sola ipostasi del Verbo incarnato".

Ma nel 440, Eutiche, superiore di una grossa comunità monastica ed estremamente influente a corte, rifacendosi alla lettera, ma non alla sostanza del pensiero di Cirillo, rifiuta di parlare di due nature dopo l'unione, anche se la loro unione è secondo l'ipostasi. In questo modo, la natura umana si sarebbe dissolta in quella divina, come una goccia d'acqua nel mare, in modo tale che la carne di Cristo non sarebbe stata più consustanziale alla nostra. In questo monofisismo grossolano il divino assorbe l'umano e la realtà della redenzione è radicalmente minata.

Così, nel 448, Eusebio di Dorileo, che venti anni prima, ancora laico, aveva contraddetto pubblicamente Nestorio, denuncia Eutiche. Flaviano, patriarca di Costantinopoli convoca quest'ultimo, invitandolo a sottoscrivere la confessione che Cristo è di due nature in una ipostasi o persona (*prosopon*). In questo modo si creava l'equivalenza tra *prosopon* ed ipostasi. Eutiche si rifiuta, viene deposto, e sporge denuncia a Roma presso papa Leone, ed ad Antiochia presso Dioscoro, successore di Cirillo e a lui simile per temperamento, ma non per finezza teologica.

Eutiche, il cui figlioccio è molto vicino all'imperatore, ottiene che questi convochi un concilio, al quale papa Leone I invia i suoi legati, accompagnati da una lunga memoria, nota come *Tomo a Flaviano*.

L'8 agosto 449 si apre il concilio alla presenza di 130 vescovi e sotto la presidenza di Dioscoro, nominato dall'imperatore. L'idea è ripetere il colpo di mano di Cirillo, grazie anche alla pressione esercitata da un folto gruppo di monaci che accompagnavano Eutiche. Vengono esclusi i vescovi che avevano preso parte nel 448 alla condanna di quest'ultimo e viene rifiutata la richiesta dei legati pontifici che sia letta la lettera di Leone. Flaviano appare da subito come l'accusato e finisce per essere deposto, insieme ad Eusebio, ma reagisce dicendo "io ti ricuso" (*contra-dicitur*). Allora Dioscoro fa aprire le porte e lascia entrare i monaci armati, insieme con la folla ed i soldati e si assiste ad una scena di violenza. Flaviano non riesce a trovare asilo presso l'altare e viene mandato in esilio, morendo durante il viaggio. Sotto pressione, molti vescovi sottoscrivono e i legati pontifici abbandonano l'assemblea, riportando a Roma le lettere di appello di Flaviano e di Eusebio. Il papa definirà l'accaduto un *latrocinio* e reagirà immediatamente, tenendo a Roma un sinodo che invalidò le decisioni di Efeso. Quindi chiese a Teodosio di convocare un nuovo concilio, questa volta in Italia. Ma l'imperatore non ne volle sapere e, anzi, confermò la legittimità di quanto avvenuto nel 449. La tensione saliva, ma tutto si risolse, perché Teodosio morì all'improvviso per una caduta da cavallo. Il successore, Marciano, arriverà ad un accordo con il papa e convocherà il concilio in oriente a Nicea, per il primo settembre 451. Sembra che vi presero parte 600 vescovi. L'unico assente era l'imperatore, bloccato da affari di stato. I legati pontifici si rifiutarono di far aprire il concilio senza di lui. Alla fine, si spostò la sede a Calcedonia, città vicina a Costantinopoli dove si trovava la corte.

Il concilio ebbe luogo dall'8 al 31 ottobre e si svolse in sedici sessioni, sotto la presidenza dei legati pontifici. In primo luogo si mise in regola la situazione prodottasi ad Efeso. Dioscoro fu deposto e Flaviano riabilitato.

Nella terza sessione si affrontarono le questioni dottrinali: si lessero i simboli di Nicea e di Costantinopoli, che rifà la sua comparsa dopo tre quarti di secolo, la seconda lettera di Cirillo e quella contenente l'Atto di unione inviata a Giovanni di Antiochia ed il Tomo a Flaviano. I testi di Cirillo e di papa Leone, pur avendo un vocabolario diverso, vengono acclamati come espressioni della stessa fede. La differenza di espressione esigeva però di essere risolta, per questo, dietro pressione imperiale, si arrivò ad una nuova confessione di fede.

Questa è mirabile per equilibrio e bellezza ed il suo valore è inestimabile, per il pensiero in generale e non solo per il dogma.

Seguendo, quindi, i santi Padri, all'unanimità noi insegniamo a confessare
un solo e medesimo Figlio: il signore nostro Gesù Cristo ,

perfetto nella sua divinità	e	perfetto nella sua umanità,
vero Dio	e	vero uomo, [composto] di anima razionale e del corpo,
consustanziale al Padre per la divinità,	e	consustanziale a noi per l'umanità, simile in tutto a noi, fuorché nel peccato,
generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità	e	in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria vergine e madre di Dio , secondo l'umanità,

uno e medesimo Cristo signore unigenito;

da riconoscersi **in due nature**,

senza confusione, immutabili,

indivise, inseparabili,

non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura,

e concorrendo a formare **una sola persona e ipostasi**;

Egli non è diviso o separato in due persone, ma **è un unico e medesimo Figlio**, unigenito, Dio, verbo e signore Gesù Cristo,
 come prima i profeti e poi lo stesso Gesù Cristo ci hanno insegnato di lui, e come ci ha trasmesso il simbolo dei padri.

Si articola in cinque momenti, secondo un ritmo 1:2:1:2:1. Il contributo più originale è negli ultimi due e risente specialmente della dottrina di papa Leone. Per riconciliare l'unità e la distinzione si dice che Cristo è una sola persona o ipostasi, e quindi un unico Figlio in due nature, il cui rapporto è regolato da quattro avverbi: i primi due rispondono ad Eutiche, che parlava di un'unica natura dopo l'unione; i secondi sono rivolti a Nestorio, che rischiava di separare Cristo in due soggetti. Tutto è teso a mostrare l'accordo tra Cirillo e Leone. Tutto parte dall'unità concreta per ritornarvi successivamente, con un gioco di simmetrie che ricorda la musica di Bach.

Il risultato si è potuto ottenere proprio grazie all'intervento di Leone, che scriveva in latino. Quest'ultimo è meno ricco semanticamente rispetto al greco e la necessità di confrontarsi con la dottrina del papa permise agli orientali di distinguere veramente la natura dall'ipostasi e di affermare l'equivalenza di quest'ultima con il *prosopon*. In un certo senso, questo stesso fatto esprime il contenuto della confessione di Calcedonia ed il suo valore profondamente cattolico. In quanto proprio le differenze linguistiche e teologiche permisero di giungere ad una migliore approssimazione nella formulazione di quel mistero ineffabile che è il Cristo. Anche qui si trattava di unire senza confondere e di distinguere senza separare, secondo un procedimento che è insito nell'essere e nella dinamica stessa dell'amore. Chiaramente anche questa confessione è limitata, in particolare perché il perfetto parallelismo tra le due nature sembra metterle sullo stesso piano, mentre si tratta di realtà incommensurabili, eppure il passaggio è essenziale.

In questo modo, infatti, si giunge a riformulare il mistero dell'unità e della distinzione in Dio ed in Cristo, in termini di natura e di persone o ipostasi. Non è un caso, forse, che proprio a Calcedonia ricevette valore ecumenico il concilio di Costantinopoli, che aveva chiuso le discussioni trinitarie.

Alla fine di questo percorso storicamente così travagliato e forse scandalizzante, emerge il valore eccezionale del pensiero che da esso trasse origine. In esso la Trinità ed il Cristo si offrono a noi come chiavi di comprensione di tutto il reale ed in particolare di noi stessi e del nostro desiderio di comunione e di amore. Tutto l'essere si presenta a noi non in chiave di identità (tipica del pensiero delle religioni orientali), né di opposizione dialettica (tipico dell'approccio filosofico più occidentale), ma come comunione. Con parole di un grande teologo e storico della Chiesa: "il fondo stesso dell'esistenza, il fondo della realtà, la forma di tutto perché ne è l'origine, è l'amore, nel senso della comunità interpersonale. Il fondo dell'essere è comunità di persone. Chi dice che il fondo dell'essere è la materia, chi lo spirito, chi l'uno: hanno tutti torto. Il fondo dell'essere è la comunione" (J. DANIELOU, *La Trinità ed il mistero dell'esistenza*, Queriniana, Brescia 1989, p. 37).

Bibliografia essenziale:

B. Sesboúé, *Storia dei Dogmi I*, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 213-254, 336-376
J. Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 2005